



Nel grafico i tassi di disoccupazione in Europa sulla base della popolazione attiva. Nella foto agenti della polizia contro i picchetti per lo sciopero generale a Madrid

La Spagna sgrida González

Sciopero generale bocchia il lavoro «flessibile»

Chiusi i teatri, i cinema, i supermercati. Fermi gli autobus, i treni, gli aerei. A giudicare dalle strade deserte di Madrid e Barcellona è riuscito lo sciopero generale di 24 ore proclamato dai sindacati contro la nuova legge che aumenta la mobilità nel mercato del lavoro. Qualche incidente nella capitale. Una decina gli agenti feriti. Forse un centinaio i sindacalisti fermati per i picchetti all'ingresso delle grandi fabbriche.

modifica in particolare 23 articoli dello «Statuto dei lavoratori» redatto in Spagna negli ormai lontani anni della transizione post-franchista. In sostanza vengono soppressi alcuni dei requisiti che impediscono il licenziamento, si riducono di circa la metà gli indennizzi che vanno versati al lavoratore e si introducono contratti a tempo parziale e un «contratto per gli apprendisti» con bassi più salari e senza protezione sociale. Volendo, insomma, un industriale può assumere, con incentivi statali, apprendisti e licenziarli alla scadenza del contratto - tre anni - senza particolari difficoltà.

Incidenti e arresti a Madrid e a Bilbao

Per il governo socialista l'aumento della flessibilità nel mercato del lavoro è l'ultima spiaggia per fronteggiare la crisi, per i sindacati è un schiaffo insopportabile, una «ghigliottina sui lavoratori occupati». Secondo le prime valutazioni - del tutto contrastanti - allo sciopero generale hanno partecipato il 90 per cento dei lavoratori - secondo i sindacati - solo il 40% per la Confederazione. In tutto il paese sono stati arrestati più di un centinaio di partecipanti a «picchettaggi violenti», fra cui quattro a Madrid trovati in possesso di bottiglie incendiarie ed altri, sempre a Madrid, che avevano iniettato silicone nelle serrature di porte di sedi bancarie all'interno delle quali si stava lavorando. Carlos Solchaga, ex ministro dell'economia e attuale capo del gruppo parlamentare socialista, ha detto in serata che lo sciopero «non è stato neppure paragonabile», in quanto molto inferiore, a quello precedente del 14 dicembre 1988. A parte, comunque, le opposte valutazioni, è certo che l'astensione dal lavoro ha praticamente paralizzato tutta la Spagna: niente giornali, chiuse le edicole e le scuole, sprangati quasi tutti i negozi e ridotti al minimo essenziale i trasporti municipali, ferroviari e aerei.

mobilità per mantenere l'ordine pubblico. Alcuni di loro, non più di una decina, sono rimasti lievemente feriti in confronti con i partecipanti a picchetti che si sono svolti a Madrid, Burgos e San Sebastiano.

Scuole e uffici chiusi treni e aerei fermi

Secondo il ministro del lavoro José Antonio Griñan lo sciopero è stato «inutile» perché in realtà il governo non aveva mai interrotto il negoziato con i sindacati e con gli imprenditori: solo che i primi - spiega il ministro - vogliono l'esclusione dei secondi. Antonio Gutierrez, leader delle Cc.Oo. e Nicolás Redondo, di Ugt, ribattono che la riforma - con lo «snellimento» dei licenziamenti da parte di aziende in presunta crisi e con contratti temporanei di apprendistato e a termine fino a 3 anni - non serve a ridurre la disoccupazione. Fatto sta che tutto il paese ha assunto ieri, in pieno inverno, l'aspetto solenne di un giorno di piena estate.

Settecentocinquanta nuovi disoccupati in un anno, 124 ogni giorno che passa. Sono cifre da capogiro per un paese dove, ancora due anni fa, il prodotto interno lordo cresceva a ritmi tra il quattro e il cinque per cento. Dove la generazione della *beautiful people*, cresciuta all'ombra del boom successivo all'ingresso della Spagna in Europa - 1986 - cavalcava le cronache rosa e spadroneggiava in Borsa contendendosi a suon di milioni i pacchetti di maggioranza di banche e industrie. Cifre da capogiro per un paese che nel '92, sembra l'altro ieri, ha celebrato senza risparmi contemporanea-

mente un'Olimpiade (a Barcellona), il Quinto centenario del viaggio di Colombo (a Siviglia), e una saga della cultura europea (a Madrid). In queste settimane il numero dei disoccupati ha toccato il tetto del 23 per cento della popolazione attiva. Fa, per l'esattezza, quasi 3 milioni e mezzo di persone.

Proposte contestate dai sindacati

Il governo di Felipe González è corso ai ripari preparando e facendo approvare in parlamento una legge a favore dell'occupazione che

Passata l'euforia degli anni 80 esce fuori la fragilità di un capitalismo poco coraggioso

FERNANDO SAVATER
scrittore e filosofo spagnolo

«Un paese in disagio morale»

Cosa pensa di questo sciopero generale?

È sbagliato in questo momento. Né il governo, né i sindacati hanno speso abbastanza tempo per un dialogo serio. Per cercare un punto di mediazione che evitasse la prova di forza. D'altra parte sono anche convinto che non c'è alcuna proposta alternativa credibile alla riforma del mercato del lavoro elaborata dal governo e votata dal Parlamento. Si parla, in modo vago, di investimenti statali ma non c'è nulla di serio riguardo alla drammatica crisi occupazionale che stiamo vivendo. La legge è già stata approvata dai deputati e con questa scelta i dirigenti sindacali vogliono dimostrare di avere più legittimità sociale delle Cortes elette meno di un anno fa. In realtà ho l'impressione che le forze che si oppongono alle nuove leggi sono minoritarie nella società spagnola. Escluso il vertice delle Commissioni operaie, di Ugt e i comunisti della «Sinistra unita» nessun altro è favorevole allo sciopero generale.

Di tanto in tanto, come accadde con lo sciopero generale del 14 dicembre dell'88, sembra che la Spagna di sinistra esploda per poi tornare docilmente a votare per Felipe González. Come lo spiega?

È vero ma credo che ci siano anche

comportamenti fittizi. Mi spiego: lo sciopero generale è un po' come un giorno di festa, non ha molta incidenza politica e sociale. Uno sciopero si trasforma in una misura rivoluzionaria quando si applica sul serio. Faccio un esempio: si decide di scioperare finché non cade il governo o si dimette il ministro dell'Economia. Per un giorno è solo una finzione. Ci sono i picchetti davanti ai luoghi di lavoro, gli autobus e la metropolitana sono fermi e molta gente non perde tempo nel tentativo di raggiungere l'ufficio. C'è quindi un elemento di approvazione passiva dello sciopero. Per non avere problemi molti restano a casa, tanto sanno che domani si torna a lavorare.

In generale questa riforma delle regole del mercato del lavoro lei la giudica giusta o ingiusta?

L'idea di rendere più agile, flessibile il mercato del lavoro, di cercar di introdurre norme di maggiore mobilità nell'occupazione, di favorire l'ingresso dei più giovani nel mercato attraverso contratti *ad hoc* per l'apprendistato, mi sembrano proposte sensate. Non so che successo possano avere ma non sono dissimili da quelle che si stanno sperimentando provando negli altri paesi europei per combattere la disoc-

cupazione. Parlo da profano, ovviamente, ma non vedo altre vie d'uscita in questa congiuntura.

Qual è la cosa più grave che lei rimprovera a dodici anni di governo González?

Bhè, in realtà ne rimprovero molte. La più grave? Forse l'errore di aver creduto o di averci fatto credere che la Spagna era in una situazione economica molto più florida di quella reale. Tutte le follie spese dell'89, per esempio, le Olimpiadi, le sfarzose celebrazioni del 500° della scoperta dell'America. Tutta quell'impressione di euforia economica che abbiamo vissuto è stata molto negativa. Solo oggi ce ne rendiamo conto. Il governo non fece nulla allora per dissuadere, anzi, fece esattamente il contrario. E adesso c'è una grande depressione, depressione economica ma anche morale. Un errore gravissimo. Tre anni fa, nell'epoca delle vacche grasse, si potevano prendere misure contro la disoccupazione e l'inflazione con maggiore lungimiranza, con ampio margine di manovra, e invece...

Si è dissolto il mito del denaro facile, del boom un po' gonfiato degli anni 80.

In Spagna c'è sempre stato un capi-



Carta d'identità

Fernando Savater è nato nel 1947. È basco e vive tra Madrid e San Sebastiano. Filosofo, è docente di etica presso l'Università del Paese Basco e ha scritto numerosi saggi e opere divulgative sull'argomento, tra i quali, in traduzione italiana, ricordiamo «Invito all'etica» ed «Etica come amor proprio», appena pubblicato da Laterza. «Etica per un figlio», un'introduzione ai problemi della responsabilità e della scelta rivolta a un pubblico di non addetti ai lavori, è stato uno dei maggiori successi editoriali nel '92.

BOSNIA. Annuncia la Corte all'Aja

Pronte 12 celle Onu per accogliere i criminali di guerra

Misurano ognuna sette metri quadrati. Nasce all'Aja il primo carcere delle Nazioni Unite, dodici celle ricavate nell'ala di una prigione della città e destinate agli imputati chiamati a rispondere davanti al Tribunale internazionale sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. I detenuti saranno sorvegliati da guardie armate dell'Onu. Dopo il processo, sconteranno la pena in strutture messe a disposizione da altri Stati membri.

Dodici celle da sette metri quadrati. Per la prima volta nella storia le Nazioni Unite avranno un loro carcere. Ricavato nell'ala di una prigione dell'Aja, è destinato ad ospitare gli imputati chiamati a rispondere davanti al Tribunale internazionale sui crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia. Una novità assoluta che ha aperto immediatamente una serie di interrogativi sul trattamento dei detenuti, dal momento che l'Onu non ha mai avuto un'amministrazione penitenziaria.

Non si può applicare la regolamentazione di questo o quel paese - ha detto il presidente del Tribunale, Antonio Cassese, nell'annunciare la realizzazione del primo nucleo carcerario sotto la bandiera delle Nazioni Unite - Bisogna creare un regime penitenziario internazionale. Questo è del resto una conseguenza del carattere innovatore del Tribunale e dello spirito pionieristico che lo anima. I detenuti, se mai le inchieste riusciranno a trascinarli davanti alla sbarra gli autori dei crimini commessi sui tanti fronti dell'ex Jugoslavia, saranno sorvegliati da guardie armate dell'Onu, che si faranno carico anche del trasferimento all'Aja degli imputati e della protezione dei giudici. Le pene - che non prevedono in nessun caso la condanna a morte - saranno scontate all'interno di pri-

gioni di Stati membri delle Nazioni Unite. Finora hanno dato la loro disponibilità Francia ed Italia. Il codice di procedura farà riferimento al sistema anglosassone: non ci sarà giudice istruttore e il procuratore raccoglierà in prima persona le prove e le testimonianze per redigere l'atto d'accusa.

Difficile indicare i tempi per l'avvio dei primi processi. Cassese spera di poter cominciare all'inizio dell'estate prossima, ma le inchieste non sono ancora partite: il procuratore designato dalle Nazioni Unite, il venezuelano Ramon Escovar-Salom, potrebbe essere nominato ministro dell'Interno nel suo paese. Nell'attesa che si chiarisca la sua posizione, è stato nominato un procuratore aggiunto, Graham Thomas Blewitt, australiano.

Gli Stati Uniti hanno messo a disposizione del Tribunale 28 milioni di dollari, che serviranno a coprire le spese di una ventina di investigatori. Altri paesi hanno promesso contributi per sostenere l'attività della corte sui crimini di guerra. Questo Tribunale rappresenta una sfida ed una svolta nella storia del diritto internazionale, ha detto Antonio Cassese, ricordando come a Nomonberga e Tokyo gli imputati fossero solo i vinti. «Questo non accadrà con il nostro tribunale».

Ommaggio a Auschwitz con polemica

Appello unitario all'Europa

Ma i francesi dissentono sull'apertura agli immigrati

Un vento gelido spazzava, ieri, il campo di sterminio di Auschwitz, nel sud della Polonia. Esattamente quarant'anni fa i soldati dell'Armata Rossa liberarono gli ultimi 58 deportati, ridotti ormai a larve umane. E ieri, oltre 200 personalità politiche hanno varcato i cancelli, in alto la scritta hitleriana, «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi), per ricordare il milione e mezzo, forse due milioni di persone, in maggioranza ebrei, finiti nei forni crematori e nelle camere a gas di Auschwitz durante la seconda guerra mondiale. In quello che è oggi uno dei più agghiaccianti musei dell'olocausto, i presidenti dei parlamenti di una decina di paesi, il presidente del parlamento europeo, Egon Klepsch, i rappresentanti del Congresso europeo e mondiale ebraico, hanno voluto ricordare le vittime del nazismo con una dichiarazione solenne contro ogni forma attuale di razzismo e intolleranza. Si tratta di una condanna incondizionata di tutte le forme di xenofobia e incitazione alla persecuzione delle minoranze etniche. Ma sul documento, sui consensi ottenuti, si è aperto un piccolo giallo. Nonostante le smentite della stampa francese, molti hanno interpretato la partenza improvvisa ed anticipata, ancor prima della fine delle celebrazioni, del presidente del parlamento francese, Philippe Seguin, come il segno di un'irritazione di Parigi. Il dissenso riguarderebbe soprattutto il passo della dichiarazione congiunta in cui si chiede la creazione di una commissione europea per l'immigrazione. Evidentemente la Francia non vede di buon occhio una comune discussione sulle politiche verso l'immigrazione proprio ora che ha deciso di sbattere la porta in faccia agli extracomunitari. I malumori francesi non hanno però bloccato l'appello dei presidenti europei per una campagna di sensibilizzazione nelle scuole e attraverso i mass media contro l'intolleranza e le tensioni sociali che hanno per bersaglio gli immigrati e i rifugiati. Non ci sono solo i naziskin

tedeschi, la xenofobia, la violenza aperta che, con intensità diversa, attraversano quasi tutto il Vecchio Continente. L'incubo di ieri rischia di ripetersi oggi, nel cuore dell'Europa. Molti hanno evocato la guerra nella ex Jugoslavia. Lo hanno fatto anche i presidenti della Camera, Giorgio Napolitano, e del Senato, Giovanni Spadolini, presenti alla cerimonia, ricordando come in quella zona dei Balcani, e soprattutto in Bosnia, sono tornate di attualità atrocità che sembravano cancellate dalla storia: «pulizia etnica», «deportazioni», «campi di prigionia e di annientamento». Del ritorno dei «demoni del passato» ha parlato anche Jean Kahn, presidente del Congresso europeo ebraico, tra gli organizzatori delle commemorazioni di Auschwitz. «Appena cinquant'anni dopo l'indiscutibile», ha detto, «risorgono le ombre dei demoni del passato e si sentono nuovamente risuonare discorsi e slogan che nessuno tra noi può accettare. Si parla ancora di annientamento di un'etnia, di trasferimento delle popolazioni, di esclusioni e di intolleranza».

La storia di ieri e di oggi si è intrecciata al ricordo del tragico destino delle centinaia di migliaia di persone la cui meta finale fu Auschwitz. È stato il presidente della Knesset, il parlamento israeliano, a ricordare la lettera senza speranza di una giovane prigioniera ebraica. Alla famiglia raccontava della sua consapevolezza di dover diventare presto un pugno di cenere sparsa sui campi di Auschwitz. Alla fine è stata Simon Veil, ministro francese della Sanità, a raccontare la vita nel campo di sterminio filtrata dai suoi ricordi di deportata ad Auschwitz, insieme alla sorella e alla madre, e subito mandata a lavorare nel vicino campo della morte di Birkenau. Di quei giorni e di quel luogo ha raccontato dei vestiti dei bambini e delle stampe degli anziani abbandonati accanto alle aiuole di fiori, perfettamente curate, unica traccia viva e subito cancellata del passaggio di migliaia di ebrei ungheresi destinati alla morte.